

# Spettacoli

**TENDENZE.** Giovani artisti, giovane pubblico: la scena musicale rifiorisce. Ecco perché

Roma, un sabato sera, al Circolo degli Artisti, club underground. Sul palco i Massimo Volume di Bologna. Il concerto è ostico, introverso: una voce recitante su un muro di chitarre elettriche. Può piacere o no; il punto è un altro. Tra musicisti e pubblico - coetanei, attorno ai vent'anni - c'è un'insolita sintonia. Diversa che in passato, quando, il più delle volte, il pubblico assisteva alla versione italiana di una musica nata altrove, condivisa in quanto «stato mentale». Le cose sono cambiate. Sta nascendo una vera identità tra musica alternativa e generazione. E il terreno comune è il malessere.

«Il deserto delle idee di questa musica italiana...», dice Pino Daniele presentando il nuovo disco, amareggiato da quanto vede intorno. Può darsi. Non è passato molto tempo da quando sembrava che il divorzio tra musica alternativa e gioventù italiana fosse definitivamente consumato. Colpa - si è detto - di un mercato che non offre spiragli. La *Disma* (l'associazione dei fabbricanti di strumenti musicali) ha commissionato un sondaggio all'Ispo. I risultati sono scoraggianti: solo 7 italiani su 100 hanno un'educazione musicale sufficiente a suonare uno strumento, il dato più basso dei continenti. I ragazzi italiani - che comprano meno dischi dei coetanei europei - primeggiano invece nella spesa pro-capite in discoteca. Il consumismo sembra aver vinto a mani basse, riducendo l'ultima generazione in posizione inerte.

## Uno scenario di malessere

Calma piatta? All'inizio degli anni '90, i media si mettono in cerca di tracce musicali alternative ai rituali festivalieri, alle esecuzioni cantautorali o all'artigianato dei laboratori *danse* della Romagna e del Nord-est. Saltano fuori le posse italiane, prodotte-codice dei centri sociali quanto della videomusica, ma anche dei potenti *fashion trends* e di qualche giacenza maldigerita di vacanze in America. Le posse e la scena hip-hop italiana sono il prodotto di una protesta locale, elaborata adottando tecniche e stili importati. Mentre l'attenzione dei media già si rivolge altrove, nella repubblica hip-hop italiana scoppia la crisi: seguire le sirene commerciali equivale a tradire il principio fondamentale (ridare voce a chi non ha potere); rinunciare alle offerte - in un paese sprovvisto di sotterranei alternativi - significa mettere a repentaglio la sopravvivenza del genere. Le posse italiane non si sono mai del tutto riprese dallo choc di questo divorzio ideologico. Ma intanto...

C'è una lezione che arriva dalla Gran Bretagna Thatcheriana, dall'America reaganiana (perfino dall'agitata Italia settantasettina); l'intensità di una scena musicale si rafforza in modo proporzionale alla quantità di malessere diffuso tra le fasce giovanili. Come dire: è sempre vero che per riscoprire lo spirito originario del rock - trasgressione, diversità, provocazione, slang generazionale non accessibile a tutti e luogo comune di una realtà «riservata» - lo scenario debba contenere motivi di lotta e protesta, di insoddisfazione, dolore, conflitto e scontento. Visto come stanno adesso le cose, non poteva esserci occasione più propizia.

Il rock italiano è famoso più che altro per i suoi lunghi sonni. Ne ha fatto un'interminabile durante gli anni '70, si è ripreso sotto la spinta del Movimento e grazie al suggerimento recapitato da Oltremarica a fine decennio: un suono diverso, canzoni fulminanti da due minuti, spogliate dalle sovrastrutture. L'Italia rispose a quell'appello inventando di sana pianta la lingua demenziale, fonte di imprevedibili sarcasmi. Bisognò aspettare un altro decennio. Al tramonto degli anni '80, mentre Craxi annunciava che «La nave va», l'osservatorio giovanile dà altre risultanze: opportunità vicino allo zero, disoccupazione, istruzione fatiscente. Qualche anno dopo, mentre i media selezionano la neonata seconda repubblica, i teenager riassaporano il vuoto di vent'anni prima: la musica nell'aria parla ancora inglese. La rivoluzione culturale al-



Il gruppo del Ritmo tribale. Sotto Ligabue

## Qui Italia, il rock è nudo

Sarà vero, come dice Pino Daniele, che la musica italiana ultimamente assomiglia a un deserto? Le molte band che si stanno affacciando alla scena rock sembrano però raccontare tutta un'altra storia. Massimo Volume, Fluxus, Negrita, La Crus, Karma, Blueverigo, Ritmo Tribale, stanno ricambiando in fretta il vuoto lasciato dalle posse; un vero ricambio generazionale, che fa riaffiorare la ricerca di un linguaggio tribale e il mito degli anni '70.

### STEFANO PISTOLINI

l'italiana sembra un'altra volta destinata ad essere portata a termine per procura.

### Il cambio di rotta

Ma ci sono fattori nuovi, a cominciare dallo sviluppo di forme di aggregazioni alternative alle autostrade del consumo. La scuola torna ad essere un luogo di appartenenza; si riprende a valorizzare il ruolo dell'educazione, la dignità dello studio. Intanto si rafforza con successo una potente rete di club e locali alternativa disseminati in tutto il paese, nelle province come nelle gran-

di città. Autogestiti e orientati alla programmazione musicale dal vivo, costituiranno la palestra formativa per la rinascita di un'altiva scena musicale italiana. Poi arriva il cambio di rotta dell'industria discografica, in crisi permanentemente per demeriti propri che per problemi artistici. In cerca di nuovi sbocchi commerciali, ci si accorge finalmente che esistono realtà pronte ad essere immesse sul mercato con tanto di pubblico di riferimento. Mentre gruppi storici come Litfiba, Csi, Mau Mau, Almamogretta, Pitura Fres-

ka e 99 Posse rappresentano ormai tranquille certezze, risulta inatteso il riscontro d'interesse per gli esordi di formazioni come Ritmo Tribale, Negrita, Casino Royale, Timoria, Massimo Volume, La Crus, Karma, Blueverigo, Fluxus, alle spalle dei quali agiscono finalmente strutture manageriali libere ma più solide di quelle di una volta. Va citata a questo proposito la partecipazione con la quale alcuni consolidati protagonisti della nostra scena si sono messi al servizio (con il peso della loro credibilità e della loro esperienza) delle realtà emergenti: è il caso di Ligabue con la sua etichetta Mescal, ma anche di Dalla (a cui si deve la scoperta della nuova sensazione pop italiana, Samuele Bersani, ricco di inconsuete staccature) e poi di Ron, Battiato, Finardi, Fossati, Nannini.

Sarà che il vuoto lo si riempie più facilmente: nel volgere di un inverno la scena italiana rock si è popolata di promesse. L'impressione è che si stia assistendo a un vero ricambio generazionale:

dalle variazioni pop alle matrici più elettriche e disinibite, va in scena un'autentica spallata a quello status quo che da troppo tempo impone il suo ritmo, lento e sazio.

### Il mito degli anni '70

Riaffiora la ricerca di un linguaggio tribale, definito nello spazio e nel tempo della generazione che adesso ha 20 anni. C'è una latente esigenza intimista e poetica (La Crus), introspettiva e minimalista (Massimo Volume), mistica (Karma). Ma c'è anche una crescente spinta collettiva «contro» (Negrita, Casino Royale, Ritmo Tribale, Magilla, Timoria), che lascia trapelare dai suoi modi l'insorgere di un nuovo mito: gli anni '70, impegnati, arruffati, difficili, ma travessati da uno spirito di reciprocità poi andato misteriosamente perduto. Ci sono tracce di televisione (potrebbe essere altrimenti?). Timori di autoritarismo, diffusa sfiducia nel sistema politico. C'è (di nuovo, come vent'anni fa) la sindrome del «cane sciolto», padrone solo

della propria espressione e servo di nessuno. In più c'è la tecnologia, facile da adoperare, per una comunicazione più vasta e più ricca.

Il discorso del nuovo rock italiano è alto, raramente ironico, delicato, impregnato di *political correctness*. È un discorso «in difficoltà», ma è spontaneo (quella spontaneità che fa spogliare «metodologicamente nudi» tanti gruppi di fronte alla macchina fotografica: eccoci qui, niente sovrastrutture...). Non è un discorso inutile e neppure accademico; al contrario, può essere la voce più attendibile per decifrare i malesseri di un gruppo sociale. È un rock acculturato, che rispetta la lezione della storia musicale del paese, ma guarda anche a suggestioni provenienti da lontano. Ha un suono chiaroscurale, spesso ipnotico, trascendentale. È una musica che vuole tornare a lottare: ma per la sopravvivenza e per un po' d'amore, prima che per un ideale collettivo. E in questa insicurezza è, a tutti gli effetti, un veicolo generazionale.

Massimo Volume, Fluxus, Karma, Negrita... Piccolo catalogo delle novità «made in Italy»

## I «Top 11»: le band da ascoltare

### STEFANO PISTOLINI ALBA SOLARO

■ **Articolo 31** (Mescal di Tespi, Best Sound). Non fanno rock ma «voce e grifi» rap dalla città di Milano, sono il nuovo versante disimpegno e metropolitano delle posse; però la citazione è d'obbligo perché il loro disco ha già venduto 100 mila copie, e la loro reputazione è in rapida ascesa.

■ **Blueverigo** (Acidi e busi, Le Cave Productions). Nel segno della continuità col rock italiano: citazioni della prima alternativa psichedelica milanese, variazioni pop, passaggi anni '70, una definitiva concezione della canzone come pro-

dotto finito. È una serie di liriche insolite, comunicative e ben cantate. ■ **Fluxus** (Vita in un pacifico nuovo mondo, No Way! Records). Epici come il titolo del loro disco. Hard rock per intellettuali, ben tre chitarre elettriche fuse per un «muro di suono» di granitiche proporzioni, critica del sociale nei testi. Fascinosi, appena un po' ripetitivi. ■ **Karma** (Karma, Ritmi Urbani). Un grande interprete di segnali provenienti da ogni dove: dai colori e dalle spericolate introspezioni anni '80, come dai salmi psicotropeutici alla Pearl Jam. Il tutto condito da una spiritualità profonda e da una rara perizia tecnica che ne fa, d'improvviso, una realtà matura della nostra scena. ■ **La Crus** (La Crus, Wea). Una

grande idea, nata da un grande amore, quello per la canzone italiana d'autore. Invece di lasciarla poltrire nella sua celebrata pigrizia, qui la si stradica e la si riscrive, di-slocandola in un suono che tiene conto di tutto il fattore-modernità, a cominciare dal rumore elettronico. Il risultato, l'inquietante orizzonte acustico contemporaneo. ■ **Martone Nuntz** (Catarica, Consorzio Produttori Indipendenti). Il loro «fragore iterativo» springe ad accostamenti con i Sonic Youth, e di sicuro, fra le band italiane sono quelli che meglio sanno usare la sintassi del «noise rock», con intensità che mira basso, cuore e stomaco. Ultimi arrivati nella scuderia del Csi, in buona compagnia con Yo Yo Mundi e Disciplinatha. ■ **Massimo Volume** (Lungo i bordi, Wea). Sotto, un muro sonico di

chitarre elettriche. Sopra, la voce recitante di Ewido Clementi in una serie di «poemi della nostra età». Il risultato di questo improbabile equilibrio non è letteratura, non è musica, ma visualità. Massimo Volume stanno a Bologna '95 come Brett Easton Ellis alla California di dieci anni prima. ■ **Modena City Ramblers** (Riprendo tutto a casa, Black Out). Roccettari «non pentiti ma un po' delusi» in eterna, romantica, ricerca delle radici del loro «combat folk»: che stanno un po' nella Val Padana e un po' sotto i cieli d'Irlanda. ■ **Negrita** (Negrita, Black Out). Il rock della Val di Chiana, estroverso, ricco di comunicativa, a retro-propulsione (Stones e Zeppelin risuonano nell'album d'esordio). Dedicano canzoni a Roben Johnson, rifanno i Doors, hanno già un

paio di cult-hit come *Cambio e Militare*. Particolarmente consigliati dal vivo, per assaggiare un'esperienza di «rock & slogan». ■ **Piombo A Tempo** (Cattivi maestri, Crime Squad). Nati sulle ceneri della Lion Horse Posse (scelta, il Leoncavallo di Milano), sono l'archetipo delle mutazioni in atto fra le posse più radicali e politicizzate. Nel mirino: lo stato-azienda, il berlusconismo, la tv idiota e la paranoia razzista che dilaga. ■ **Ritmo Tribale** (Manna, Black Out). La risposta competente del rock italiano ai grandi stimoli provenienti da oltreoceano. Ovvero gli effetti di anni di esposizione a Hüsker Dü, Red Hot Chili Peppers e Soundgarden, filtrati da una notevole competenza musicale e dal gusto di un suono potente, non privo di ricchezza melodica.

## LA TV DI ENRICO VAIME

### Di Pietro e i misteri della Piovra

SI È CONCLUSA anche *La Piovra 7*. In maniera interlocutoria come si usa nei seriali che sperano di avere un seguito. Da come s'è seminato nella fase finale della storia potrebbe esserci, e come, un numero 8. Siamo stati fra quanti hanno difeso l'iniziativa di trasmettere questo sceneggiato in viso, per ragioni ridicole quanto ambigue, ad alcuni personaggi pubblici che sperano di rimanere tali anche rischiando il grottesco. *La Piovra* ha avuto un successo in gran parte meritato. Ha raccontato vicende assai verosimili quando non ha abilmente ricostruito fatti realmente accaduti, s'è mantenuta tra la fiction e il documentario ricordando ad alcuni smemorati la complessità del fenomeno mafioso, le sue implicazioni politiche, le accertate connivenze fra le strutture pubbliche e quelle occulte. In alcuni momenti è stata premonitrice, come nel processo finale al politico-motore, il grande vecchio che nelle storie italiane non manca mai, almeno fra le ipotesi.

La cifra narrativa della *Piovra* è stata apprezzabile così come la tecnica di ripresa improntata ad un ritmo efficace, adatto al genere. Hanno contribuito al successo dell'operazione alcune presenze degli interpreti fra i quali spiccavano Ennio Fantastichini, Patricia Millardet e Stefano D'Amico che ha una faccia fra Colferati e Pier Francesco Loche e rilevanti doti d'attore. Altri protagonisti, pur se di livello inferiore, non sono comunque riusciti a compromettere l'esito generale. Neanche Rapul Boya, che tanto piace alle ragazze che non hanno esigenze artistiche esagerate: bella faccia «da cinema» dotata di più d'una espressione. Due. Una esprime un'emozione vigorosa, determinazione sovrata da rabbia e ideali e consapevolezza d'essere nel giusto senza divertirsi molto. L'altra espressione non è stata usata in questa prima edizione. Sarà per *La Piovra 8*.

SE PROPRIO vogliamo andare a guardare il capello (anche se non è proprio un capello, ma diciamo un ciuffo), qualcosa da eccepire c'è nella parte finale dove, dopo le sequenze straordinarie della cerimonia funebre in duomo, sapientemente ricostruite ispirandosi a realtà drammatiche che già conosciamo, si è sciolto in una parte meno realistica, misteriosa. Per recuperare Tano Cariddi (Remo Giarone), coprotagonista dei serial precedenti e quindi costruita la premessa di un seguito, s'è inventato un castello su un dirupo dove il «cattivo», in preda a stupori riflessivi, consuma i suoi giorni in una stanza disadorna, ma fornita di televisore. Parla per alfabeti su essere in linea col clima scenografico, praticamente monologo esotericamente alla maniera della mafia-colta che snocciola proverbi, massime trasversali o stupidaggini tout court. A Tano Cariddi esiliato giunge, oltre ad un simbolo paramassonico, anche l'archivio del grande vecchio, arma impropria ma letale. Che ne farà? La userà per corrompere ancora, per far saltare in aria il sistema, per vendicarsi e vendicare? Intanto seppellisce la valigetta dei documenti scottanti (e dei seppellimenti abbiamo sequenze assai strane. Anche una ripresa dal basso con la cinepresa sistemata nella fossa al posto del pacco a significare, chi lo sa, il punto di vista della buca) e spara un paio di ulteriori citazioni. Ma *La Piovra 7* era già finita prima, al processo, e s'era chiusa bene.

Ultimo particolare: subito dopo le immagini di Tano Cariddi che non sa cosa fare dell'archivio in suo possesso, il Tg ci informava delle dimissioni di Di Pietro. Anche di lui non si sa quello che farà. Anche per la sua vicenda ci sarà un seguito, rilanciato dalla indecisione, dall'esposizione dei suoi propositi che incuriosiscono l'audience: non farà il magistrato, non farà il capo del Sis, non farà il politico. Quanti altri *non-progetti* avrà per il futuro? Continua